



*Storie in corso*  
*Workshop nazionale dottorandi in Storia contemporanea*

Napoli, 23-24 febbraio 2006

***Antipolitica e localismo nella protesta di una città del Sud  
(Reggio Calabria, 1970-1971)***

*di Luigi Ambrosi*

***Cenni di cronaca, concetti e fonti***

La nascita dell'ente Regione, nel 1970, provocò in Calabria un'accesa disputa sulla scelta del capoluogo. Di fronte alla designazione di Catanzaro, la popolazione di Reggio Calabria manifestò un acuto dissenso, rivendicando il primato regionale con riunioni, comizi, cortei e scioperi. Nessuna mediazione politica riuscì a dirimere la questione per diversi mesi, tanto che l'ordine pubblico della città dello Stretto fu posto fortemente in crisi dalla lunga guerriglia urbana che si scatenò dopo gli iniziali interventi repressivi. I resoconti e i bilanci di quell'evento riportano un moto di protesta «senza riscontro nella storia unitaria nazionale e, in quanto a motivazioni e modalità di svolgimento, nemmeno nelle società democratiche contemporanee»<sup>1</sup>.

I promotori furono esponenti locali della Democrazia cristiana, alla guida di Comune e Provincia. Accanto ad essi, si schierarono progressivamente membri dei partiti laici di governo, del Movimento sociale italiano, del sindacato e dell'associazionismo (cattolici, in particolare) e della Chiesa. Il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano – pur con qualche dubbio – non aderirono alla protesta. La gestione del movimento passò, dopo qualche settimana, a vari comitati – in alcuni casi già presenti – e, soprattutto, al Comitato d'azione (d'ora in poi Cd'a, capeggiato da un sindacalista di estrema destra), che rimase egemone fino alla fine. Nel lungo e complesso periodo di contestazione furono molteplici e variabili i percorsi, pure individuali e di gruppo – alterni nelle differenti fasi –, dei sostenitori di “Reggio capoluogo”.

---

<sup>1</sup> Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 404.

A dispetto dell'ampia produzione di memorie, cronache e sintesi di taglio giornalistico<sup>2</sup>, non è stato realizzato finora un lavoro storiografico analitico, supportato da riferimenti metodologici e documentari adeguati. Alcuni spunti interessanti, però, sono stati suggeriti da storici "di professione". Guido Crainz<sup>3</sup> ha ricondotto la rivolta di Reggio ad un ampio spettro di moti sociali "spuri" (a Battipaglia nel 1969; a Pescara e L'Aquila – nel biennio 1970-71 –, ecc.), che affiorarono nel Mezzogiorno in quegli anni. Spuri, in quanto a moventi, composizione e obiettivi, rispetto all'omogeneità delle contemporanee mobilitazioni operaie e studentesche.

In questo originale orizzonte tematico, nel *paper* si analizzano due degli aspetti costitutivi dell'evento reggino: i motivi localistici che lo provocarono e gli accenti antipolitici che lo contrassegnarono. Vengono esaminati discorsi, linguaggi e mentalità, ricostruendone radici storiche, modalità e ampiezza di diffusione. L'arco cronologico d'indagine, coincidente in sostanza con i due anni in cui si svolse la ribellione, non è rigido ma rivolto pure al prima e al dopo.

Lo studio prende le mosse dall'essenza localistica della protesta poiché essa precedette i toni antipolitici che assunse. Antipolitica e localismo sono due fenomeni ambigui e suscettibili di differenti significati. Poco trattati dalla storiografia, per una loro definizione orientativa, bisogna tenere presenti gli apporti di altre discipline (sociologia e antropologia, in primo luogo). Uno degli scopi di questo intervento è proprio quello di precisare gli elementi localistici e antipolitici su base empirica, constatando l'aderenza dei concetti al caso degli avvenimenti reggini.

Riguardo all'antipolitica<sup>4</sup>, si rimanda alla formulazione indicata da Salvatore Lupo<sup>5</sup>, uno dei primi storici ad interessarsene. Di quell'armamentario ideologico, ascrivibile alla versione di populismo<sup>6</sup> che ha accompagnato il crollo del sistema politico italiano all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, si considera più precisamente la forma storica che ha assunto nella "prima

---

<sup>2</sup> Preziosissimo è il lungo reportage-diario di Luigi Malafarina - Franco Bruno - Santo Strati, *Buio a Reggio*, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1972 (1ª ed.); Reggio Calabria, Città del Sole, 2000 (ristampa). Per il resto, la bibliografia ragionata di Luigi Ambrosi, *La rivolta di una città del Sud: storia, cronaca e memorie...*, in appendice ad Antonio Stillitano, *Reggio capoluogo: fu vero scippo?*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2005.

<sup>3</sup> Guido Crainz, *La «stagione dei movimenti»: quando i conti non tornano*, in «Meridiana», n. 38-39, 2000. Idem, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.

<sup>4</sup> Per una trattazione pluridisciplinare del fenomeno, di cui sono state riscontrate origini settecentesche, il volume monografico *Antipolitica* di «Meridiana», n. 38-39, 2000.

<sup>5</sup> «Lasciata a se stessa, mantenuta all'interno del "palazzo", affidata agli uomini dei partiti con le loro arcaiche e bugiarde ideologie, la politica rappresenta una cosa inefficiente, costosa, sporca, cinica e inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre se stessa; ovvero i professionisti degli apparati e delle macchine elettorali, del sottogoverno e degli enti pubblici, ivi comprendendo quelli da sempre al governo e quelli in genere all'opposizione. La politica non va tanto ridimensionata quanto rigenerata, ovvero trasfigurata in qualcosa di qualitativamente migliore mediante un bagno nella società civile» (Salvatore Lupo, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in «Meridiana», n. 38-39, 2000, p. 19).

<sup>6</sup> «L'antipolitica altro non è che la versione aggiornata di quell'antico fenomeno, pur sempre di vaga e ardua definizione, che è il populismo; il quale a sua volta è innanzitutto appello al "popolo", e in nome del "popolo", contro il sistema consolidato del potere e contro i valori dominanti» (Alfio Mastropaolo, *Antipolitica all'origine della crisi italiana*, Napoli, L'Anchra del Mediterraneo, 2000, p. 29).

Repubblica”: l’antipartitismo<sup>7</sup>. Ravvisato come un tipo di retorica, un paradigma discorsivo supportato da un ipotetico “degrado” della politica, l’antipartitismo – secondo Lupo – ha percorso, sia a destra sia a sinistra, la storia della democrazia italiana, appellandosi a sentimenti di sfiducia o di vero e proprio rifiuto della politica.

Anche nel caso del localismo è necessario definire meglio il concetto, prendendo spunto da uno studio sociologico: «Il localismo è un’ideologia che attribuisce valore preminente agli interessi specifici ed ai valori tradizionali di una collettività territoriale e che legittima comportamenti collettivi dei suoi abitanti diretti a rivendicare il primato, l’autonomia e la gestione stessa della collettività»<sup>8</sup>. Su questa base, dotata di implicazioni culturali e politiche, si richiama qui la variante municipale del fenomeno, largamente prevalente nella nostra storia nazionale<sup>9</sup>.

Le base documentaria principale – in gran parte inedita – è costituita da una raccolta di più di 200 volantini, reperiti presso privati e non solo<sup>10</sup>. La stragrande maggioranza sono opera del Cd’a, ma ci sono pure ciclostilati<sup>11</sup>, di ogni genere, prodotti da altri soggetti, di vario orientamento. È stata operata un’opportuna integrazione con fonti a stampa, leggendo due giornali a carattere nazionale («Candido» e «Lotta continua») che rivolsero, su opposti versanti del panorama politico, un’assidua attenzione all’evento, e alcuni periodici locali – tendenzialmente di area Dc –, nonché l’unico quotidiano con una cronaca reggina all’epoca.

## **I motivi localistici**

### **Contorni di una disputa**

A più di 35 anni di distanza, a Reggio, la vicenda del capoluogo regionale suscita ancora dibattiti. Si ripropongono, intatte o quasi, «le ragioni»<sup>12</sup> della città, in iniziative soprattutto di origine istituzionale<sup>13</sup>; ci si chiede se «di vero scippo si trattò»<sup>14</sup>. La lotta del 1970-71 rappresenta uno degli ingredienti fondamentali dell’identità municipale odierna e ciò consiglierebbe una riflessione riguardo alla memoria pubblica dell’evento. La rivolta ha lasciato, quindi, delle tracce ben visibili. Viceversa, lo storico Gaetano Cingari, allora protagonista – da parlamentare del Psi – non accondiscendente verso il motivo centrale della protesta, ha notato quanto ad esso fossero

<sup>7</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Roma, Donzelli, 2004.

<sup>8</sup> Gian Franco Elia, *Viaggio intorno al campanile*, Liguori, Napoli, 2003, p. 3.

<sup>9</sup> Cfr. Raffaele Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «il Mulino», n. 336, 1991.

<sup>10</sup> Raccolta personale di Giovanni Moscato, esponente delle Acli reggine; appendice a Giusy Bordini, *Partiti e movimenti nella rivolta di Reggio Calabria (1970-71)*, Tesi di laurea, Università di Messina, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1985-86, relatore Pasquale Amato; il sito internet <http://www.tuttoreggio.com/moti/indexx.htm>.

<sup>11</sup> Quando la data è ricavata dalla lettura e da fonti esterne sono usate le parentesi quadre. Es.: [10 settembre 1970].

<sup>12</sup> Ada Arilotta, *Le ragioni di una città*, in Francesca Tripodi (a cura di), *Luci e ombre di una rivolta. Reggio 1970*, Catalogo della mostra fotografica e documentaria, Saline Joniche (Rc), Volume Primo, 2005, pp. 11-12.

<sup>13</sup> Oltre alla già citata mostra (voluta dalla Soprintendenza archivistica, dalla Presidenza del Consiglio regionale, dal Consorzio Asi), il Comune ha finanziato un Dvd e ha in progetto un museo.

<sup>14</sup> A. Stillitano, *Reggio capoluogo...*, cit.

collegate «ormai storiche e radicatissime convinzioni e frustrazioni cittadine»<sup>15</sup>. Decisamente storica e radicatissima si dimostrò l'opinione di essere l'unico centro urbano della Calabria a possedere i titoli per esserne “riconosciuto” la capitale. Infatti, nella totalità dei documenti<sup>16</sup>, si parlò di “riconoscere” e non di “attribuire”, di «diritto negato» perché «assodato», «incontestabile», «sacrosanto», «irrinunciabile». La certezza del primato, in particolare su Catanzaro, si nutrì di ragionamenti di vario ordine. Vennero invocati criteri relativi al passato (sul piano dell'antichità<sup>17</sup>, del ruolo amministrativo – più<sup>18</sup> o meno recente<sup>19</sup> – e della consuetudine scolastica) o al presente (con appello alla propria supremazia demografica<sup>20</sup>, geografica, artistica e urbanistica<sup>21</sup>).

Luigi Lombardi Satriani, in un'analisi dell'orizzonte culturale del moto reggino, ne ha esaminato i registri linguistici e i meccanismi argomentativi, evidenziando la loro precipua origine folklorica-tradizionale, propria delle «classi subalterne», e il processo di mediazione che li condusse a divenire le giustificazioni costanti<sup>22</sup> della ribellione per tutti gli strati sociali. In effetti, non vi è cronaca o testimonianza che non sottolinei il carattere popolare, corale, interclassista della mobilitazione. Scesero in piazza tutti i reggini o, comunque, la stragrande maggioranza e, sebbene questo punto meriterebbe una migliore indagine, è un dato assunto la piena identificazione di vedute tra gli organizzatori della protesta e i manifestanti, rispetto all'idea del primato. Essa spuntò anche su periodico culturale, diretto da un socialista<sup>23</sup>, autore di libelli a favore del capoluogo, con introduzione di una figura storica dell'antifascismo reggino<sup>24</sup>. «La Procellaria», rilevata la presenza sulle barricate delle basi dei partiti di sinistra<sup>25</sup>, fu canale di dialogo con gli esponenti del Psi<sup>26</sup>.

Intorno all'istanza dell'egemonia regionale si realizzò, dunque, una convergenza di soggetti di diversa matrice e la “regginità”<sup>27</sup> oltrepassò e prevalse sulle appartenenze politiche. I media dell'epoca, in molti casi, rimproverarono alla popolazione di Reggio una mera lite per il “pennacchio”, un arcaico e pretestuoso campanilismo<sup>28</sup>, in un tutt'uno con la condanna della

---

<sup>15</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 408.

<sup>16</sup> Non si riportano i riferimenti poiché, pur tra sfumature, vi è una sostanziale uniformità di significati.

<sup>17</sup> Curioso il rimprovero ai catanzaresi di dar luogo a scavi archeologici, per sostenere un'improbabile competizione (Guido Miggiano, *Il capoluogo è fuori questione*, in «La Voce di Calabria», 6 dicembre 1970).

<sup>18</sup> Idem, *Controversia nel '500 per il trasferimento della Regia udienza*, in «La Voce di Calabria», 10 gennaio 1971.

<sup>19</sup> *Un'altra speculazione svanita. 25 uffici regionali a Catanzaro e 71 a Reggio*, in «Corriere di Reggio», 14 novembre 1971.

<sup>20</sup> Franco Arilotta, *In Calabria come in tutte le altre regioni d'Italia*, in «Corriere di Reggio», 24 gennaio 1971.

<sup>21</sup> Si apre una rubrica fotografica intitolata «Visioni di Reggio tradita» («La Voce di Calabria», 14 aprile 1971).

<sup>22</sup> «Il linguaggio è stato prevalentemente omogeneo in tutto il periodo» (Luigi Maria Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione: il caso di Reggio Calabria*, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 103).

<sup>23</sup> Francesco Fiumara, *Per Reggio capoluogo: in difesa della verità*, Reggio Calabria, La procellaria, 1971 e *Reggio perché?*, Reggio Calabria, Parallelo 38, 1973.

<sup>24</sup> Si tratta di Guglielmo Calarco (crf. G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., ad indicem).

<sup>25</sup> Luigi Mamone, *Responsabilità socialista nei fatti di Reggio*, in «La Procellaria», aprile-giugno 1971

<sup>26</sup> *Presenza socialista al dibattito sul libro di Francesco Fiumara*, in «La Procellaria», aprile-giugno 1971.

<sup>27</sup> Per il concetto, cfr. Vincenzo Bova, *Reggio Calabria. La città implosiva*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1995.

<sup>28</sup> Fiumara rispose: «Si continua a recitare la solita solfa [...] come se la realtà del municipio o del campanile l'avessero inventata i reggini, e non sia stata invece da essi appresa e avvertita come patrimonio storico sotterraneo che percorre da

violenza innescata dall'indiscriminato<sup>29</sup> intervento delle forze dell'ordine. Per queste ragioni: un comitato d'appoggio alla rivolta, sorto a Torino, sentì il bisogno di avvertire che «la nostra non è lotta di campanile»<sup>30</sup>; il Cd'a – alla notizia della costituzione di un comitato per Catanzaro capoluogo – denunciò lo spostamento del «dibattito regionale sul piano della più acrimoniosa rissa campanilistica»<sup>31</sup> e mise in guardia la Commissione parlamentare, chiamata a risolvere il problema, poiché «i criteri del campanile animano in via permanente ogni atto [...] della Regione»<sup>32</sup>; il sindacato cattolico dei ferrovieri, reclamò, per il rilancio della Calabria, «una valida linea politica [...] al di sopra di ogni concezione campanilistica»<sup>33</sup>. Il fronte pro Reggio, quindi, cercò di difendersi, rovesciando critiche speculari sui catanzaresi e sulla classe dirigente regionale. Persino i comunisti locali non usarono in modo unilaterale l'argomento, additando i «democristiani di Reggio, di Catanzaro e di Cosenza, i quali [...] vogliono acuire i contrasti campanilistici»<sup>34</sup>.

Da parte reggina, il timore per un «intrigo campanilistico» ai propri danni si tradusse nell'invocazione di un arbitro *super partes* (il Governo, il Parlamento), denotando la profonda sfiducia nella possibilità di risolvere la questione tra calabresi<sup>35</sup>. Questa posizione, generalmente condivisa, riproponeva una situazione già verificatasi nel corso della prima legislatura repubblicana, quando era avvenuto un primo episodio della lotta Reggio-Catanzaro per il capoluogo<sup>36</sup>. Una contesa che aveva interessato sin da allora pure l'Abruzzo. Pantaleone Sergi ha rilevato i tratti di quel precedente: «I catanzaresi sostengono di avere essi diritto ad ospitare la sede dell'ente Regione per la centralità geografica di Catanzaro e la sua secolare tradizione di capitale della Calabria. I

---

sempre la coscienza dei popoli [...] e che si affianca, in nome del “natio loco”, ossia della piccola patria, al sentimento nazionale: riserva morale inalienabile», in «La Procellaria», aprile-giugno 1973.

<sup>29</sup> Anche su questo aspetto, le cronache e le testimonianze sono concordi. In particolare, si noti la posizione comunista: «Che senso ha colpire indiscriminatamente giovani, lavoratori, cittadini che scendono sulle piazze esasperati da antichi tradimenti, dai nuovi mortificanti patteggiamenti di vertici e si lasciano, poi, in libera circolazione, coloro che agiscono pubblicamente per intimidire [...]. Ecco perché noi comunisti diciamo che la polizia deve sgombrare le scuole» (Federazione reggina del Pci, *La tragedia di Reggio-Il governo sotto accusa*, [10 settembre 1970]). Il Pci prese di rado posizioni simili, arroccandosi piuttosto su un legalitarismo, nutrito da timori – pur fondati – di “infiltrazioni eversive”.

<sup>30</sup> Comitato d'azione popolare, *Solidarietà con Reggio Calabria*, ottobre 1970.

<sup>31</sup> Cd'a, *La città si prepari allo sciopero generale*, 15 gennaio 1971.

<sup>32</sup> Cd'a, “*Baroni rossi: non molleremo!*”, 29 gennaio 1971.

<sup>33</sup> Segreteria provinciale reggina del Sindacato autonomo unificato ferrovieri italiani-Cisl, *Amici ferrovieri!*, [agosto?].

<sup>34</sup> Fed. reggina del Pci, *No alle falsità*, 14 ottobre 1970.

<sup>35</sup> La ragione principale era lo scarso peso che avevano i rappresentanti della città dello Stretto in ambito regionale e nazionale. Curiosa, però, questa spiegazione “antropologica”: «Il calabrese ha troppo sangue arabo nelle vene, per non sapere come si fa a mercanteggiare, a lungo, ossessivamente, fino a defatigare il competitore ed approfittare della sua stanchezza per ottenere guadagni insperati. Da una trattativa fra calabresi non verrà mai fuori una decisione buona per tutti!» (F. Arilotta, *In Calabria come in tutte le altre regioni d'Italia*, in «Corriere di Reggio», 24 gennaio 1970).

<sup>36</sup> «In previsione della norma costituzionale dell'ordinamento regionale [...] era stato presentato nell'ottobre 1948 un progetto di legge che designava a capoluogo Reggio Calabria. La reazione catanzarese era stata [...] rabbiosa, a rileggere i documenti di enti e partiti e gli articoli dei giornali, con un nascente legame con buona parte della rappresentanza cosentina. L'anno dopo la scena era mutata per le dimissioni della commissione parlamentare designata a valutare, visitando la Calabria, la scelta da compiere. A quel punto Reggio aveva denunciato “intrighi e manovre politiche tendenti a deufradare la città”, e un settimanale locale, per descrivere la “polveriera” incandescente che si era creata, scriveva che certamente il prefetto aveva informato il governo della “esplosione che potrebbe anche definirsi rivolta”» (G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 370).

cosentini, ultimi arrivati [...] sostenendo che Cosenza soltanto può arrogarsi tale diritto per essere la più ricca e la più antica. E i reggini? La sede dell'ente Regione ce l'hanno e giustificano il fatto compiuto con il sostenere che Reggio è la più industriale e la più bella, dunque la più meritevole»<sup>37</sup>. I tre capoluoghi di provincia, quindi, erano stati ugualmente interessati al ruolo-guida, con argomentazioni reciprocamente concorrenti, a volte contrastanti, sostenute anche in quel frangente – e non solo nella città dello Stretto<sup>38</sup> – da amministrazioni a guida democristiana.

Tornando al 1970, dopo quasi due mesi di mobilitazione, alla parola d'ordine del primato se ne sovrappose un'altra: la “Calabria del Sud”. L'idea di costituire una nuova regione venne all'armatore Amedeo Matacena<sup>39</sup>. La proposta, però, non fu recepita dagli altri fautori del capoluogo, se non in forma alternativa<sup>40</sup>. Dopo la soluzione “articolata” (a Catanzaro la sede della Giunta, a Reggio il Consiglio) della disputa, del febbraio 1971, «La Voce di Calabria», diretta dal notevole democristiano Filippo Rizzo<sup>41</sup>, diventò sostenitore dell'iniziativa separatista esigendo «che la Calabria, al pari dell'Abruzzo-Molise abbia due regioni»<sup>42</sup>. Sul primo giornale reggino nato dopo la Liberazione vennero esaminati i termini<sup>43</sup> giuridici e culturali della questione: «La verità, a tutti nota, è che la “Calabria” è veramente una semplice espressione geografica [...]. Esistono, invece, “le Calabrie”, che sono entità ben distinte»<sup>44</sup>. L'identità plurale della regione non era un'invenzione, tanto che le ragioni storiche della distinzione e delle difficoltà di comunicazione tra le tre province, hanno trovato spazio anche nella storiografia regionalistica degli anni Ottanta<sup>45</sup>.

### Non solo capoluogo

A metà gennaio 1971, in una fase dura della rivolta, il settimanale di Rizzo stigmatizzò l'avventatezza dell'Ordine degli avvocati catanzarese che si era pronunciato per la soppressione della Corte d'appello di Reggio<sup>46</sup>. Istituita nel 1944, da sezione “staccata” di quella di Messina era

---

<sup>37</sup> Pantaleone Sergi, *I “venti di rivolta” per il capoluogo di regione sul «Corriere Calabrese degli anni 1949-1950*, in «Rivista storica calabrese», n. 1-2, 2000, p. 267, riportato in A. Stillitano, *Reggio capoluogo...*, cit., pp. 9-13.

<sup>38</sup> Si segnalano: un'assemblea dei sindaci della provincia indetta dal primo cittadino di Reggio, nel 1948, e l'iniziativa assunta dal presidente della Provincia – che aveva costituito un “Comitato di agitazione per il Capoluogo” –, nel 1949 (Cfr. A. Arilotta, *Le ragioni di una città*, cit., pp. 11-12 e A. Stillitano, *Reggio capoluogo...*, cit., p. 18).

<sup>39</sup> Gestore della compagnia di traghetti comunicanti con la Sicilia, esponente del Partito repubblicano italiano. Per presentare l'idea – sulla quale promosse anche un trionfale referendum – comprò uno spazio sulla «Gazzetta del Sud» del 12 settembre 1970 (L. Malafarina - F. Bruno - S. Strati, *Buio a Reggio*, cit., pp. 150-152).

<sup>40</sup> «Riserva di esaminare approfonditamente la proposta della Calabria Sud, anche se in linea di massima è favorevole allorché Catanzaro venisse proclamata capoluogo» (Repubblica di Sbarre Centrali, [dicembre 1970]).

<sup>41</sup> Presidente del Credito cooperativo, assessore Dc negli anni Sessanta (G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., *ad indicem*).

<sup>42</sup> Filippo Rizzo, *Convivenza impossibile*, in «La Voce di Calabria», 11 aprile 1971.

<sup>43</sup> Nella rubrica «Contributi, pareri ed opinioni per la costituenda seconda regione» apparvero diversi articoli: F. Rizzo, *Calabresità, di Reggio*; G. Miggianno, *Le regioni calabresi*; Alberto De Stefano, *Costituzione “rigida”, ma non immobile-Il precedente del Molise* («La Voce di Calabria», 25 aprile 1971).

<sup>44</sup> Giuseppe De Stefano, *Autonomia: una scelta realistica*, in «La Voce di Calabria», 18 aprile 1971.

<sup>45</sup> G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 379-80.

<sup>46</sup> Cd'a, *La città si prepara allo sciopero generale*, 15 gennaio 1971; Muse, *Una risposta seria e concreta*, in «La Voce di Calabria», 17 gennaio 1971.

diventata “autonoma” ma aggregata a quella di Catanzaro<sup>47</sup>. Dai reggini, questo stato di subordinazione era contestato, poiché non permetteva l'accorpamento dei tribunali di Locri e di Palmi, che – pur ricadendo nella propria provincia – risultavano sotto la competenza della città rivale. Una richiesta in tal senso era stata posta con forza nel 1959, quando – in assenza di una risposta da parte governativa – l'intero Consiglio comunale si era dimesso. Soltanto i comunisti avevano mutato linea, dissociandosi dal proprio rappresentante, avvocato<sup>48</sup>, che – come tutta la categoria – aveva sorretto l'istanza<sup>49</sup>. Il protagonismo dei ceti professionali, insieme a quello dei ceti impiegatizi, fu una costante della lotta del 1970-71, visto che il problema della Corte d'appello era solo l'espressione più significativa di un «ricorrente conflitto sugli uffici direzionali regionali di vecchia o di nuova istituzione»<sup>50</sup>, che riguardava pure la quotidianità degli altri cittadini.

Prima della rivolta, si presentò un'altra questione – trascinata negli anni – fondamentale per lo sviluppo economico e sociale della regione: l'istituzione dell'università. Verso la fine di gennaio 1970, a Lamezia Terme, un brusco intervento poliziesco su un blocco ferroviario, attuato da giovani che reclamavano l'assegnazione della sede dell'ateneo, aveva causato una mobilitazione cittadina<sup>51</sup> di migliaia di persone. In un clima da sciopero generale, gli studenti precisarono che «la battaglia per la sede dell'ateneo non è posta da Lamezia Terme negli angusti confini di una visione campanilistica, giacché anche essa, come quella della stessa istituzione dell'Università è una battaglia di natura regionale». E regionale era<sup>52</sup>. Contemporaneamente, infatti, a Cosenza gli studenti avevano sfilato, fermandosi sia alla Camera di commercio che alla Camera del lavoro, per ribadire «il diritto di Cosenza ad ospitare la sede dell'ateneo»<sup>53</sup>.

---

<sup>47</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 360.

<sup>48</sup> Su questo episodio e, in generale, sulla trascuratezza verso i problemi locali da parte del Pci reggino, una recente autocritica è venuta da parte di un esponente cittadino e provinciale (cfr. A. Stillitano, *Reggio capoluogo...*, cit.).

<sup>49</sup> Con la «sospensione per un anno delle attività forensi» (A. Arilotta, *Le ragioni di una città*, cit., p. 12).

<sup>50</sup> G. Cingari, *Reggio Calabria*, cit., p. 370.

<sup>51</sup> Ad invadere i binari era stato qualche centinaio di studenti – secondo il cronista della «Gazzetta del Sud» – senza alcuna connotazione politica. Dopo il duro intervento di sgombero, la cittadinanza solidarizzò con i manifestanti e il comitato studentesco si scagliò «contro la deputazione politica calabrese definita “incapace di rappresentarci”» (Demetrio Russo, *Lamezia Terme: scontri tra studenti e polizia*, in «Gazzetta del Sud», 27 gennaio 1970).

<sup>52</sup> Questi episodi pesarono nella vita politica regionale, determinando addirittura uno spostamento del congresso regionale della Dc (*Rischia un altro rinvio il congresso regionale della Dc*, in «Gazzetta del Sud» 30 gennaio 1970). Nell'articolo si precisava che la causa non era lotta fra correnti ma le manifestazioni pro università, come la “marcia su Catanzaro” del giorno prima. A Cosenza vi erano state proteste a causa delle «incertezze romane» della Dc.

<sup>53</sup> Per tutte le citazioni e la cronaca seguente: Ugo Caravia, *Nuove manifestazioni per l'Università-Blocco completo a Lamezia piccoli scontri a Cosenza*, in «Gazzetta del Sud», 28 gennaio 1970. A Lamezia, chiusura per tutta la giornata di uffici, scuole e locali pubblici. Occupate – oltre alla ferrovia – l'autostrada e la statale 18, «dopo un composto corteo guidato dal vescovo e dalle autorità locali», aperto dal Movimento Studentesco Nicastrese («che non ha niente in comune se non il nome, col Movimento Studentesco Italiano») e a cui avevano partecipato migliaia di «uomini e donne di tutte le età e di tutte le categorie». A Cosenza, invece, astensione dalle lezioni in tutti gli istituti cittadini. Dei giovani di estrema destra fecero un sit-in per contestare «la presunta occupazione della Camera di Commercio», avvenuta per impedire la loro conferenza dal titolo «L'Università a Cosenza: la vogliamo subito». Paradossale l'accusa che il Msi cosentino rivolse a Mancini, reo di aver accettato la posizione del Cipe «di rinviare ogni decisione circa la scelta ubicazionale dell'Ateneo in Calabria». Il cronista sottolineò la solidarietà della Provincia e della Dc.

L'organizzazione di estrema sinistra Lotta continua – che seguì con assidua e fervente attenzione la rivolta della città dello Stretto<sup>54</sup> – si era interessata alle manifestazioni di Lamezia<sup>55</sup>, preoccupandosi per l'indirizzo campanilistico e qualunquistico che potevano prendere<sup>56</sup>. Crainz ha mostrato quanta turbolenza sociale, in diverse aree d'Italia, accompagnò questo tipo di istanze, che rivelavano il timore di venire marginalizzati ed esclusi dal progresso<sup>57</sup>. Per le città calabresi – esclusa quella dello Stretto – un'altra ragione di contesa, che aveva assunto tratti, in gran parte simili, a quelli della rivolta: toni campanilistici, interclassismo e trasversalità ideologica, protagonismo del ceto politico locale e contraddizioni dell'estrema destra.

L'università costituì, d'altronde, insieme al capoluogo e a nuovi insediamenti produttivi, la soluzione globale ai problemi della Calabria, invocata dai partiti di sinistra nel 1970-71. A tal proposito, nel 1964, il sindaco democristiano di Reggio aveva affermato, in un convegno (presenti molti protagonisti della rivolta), che «il capoluogo di regione non è il problema più importante: va, quindi, inserito, nel contesto di una visione completa»<sup>58</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda, nel gennaio 1970, i gruppi consiliari del Comune di Locri avevano stilato un documento che valutava più soddisfacente la realizzazione del V centro siderurgico (l'investimento industriale prescelto) nella propria zona o in quella di Gioia Tauro-Rosarno<sup>59</sup>. A Gioiosa Ionica, poco tempo dopo, fu approvato all'unanimità un ordine del giorno «in cui si fanno voti al Governo perché sia istituita l'università a Cosenza, sia destinata Catanzaro a sede di capoluogo di regione e sorga a Reggio il quinto centro siderurgico»<sup>60</sup>. Dichiaratamente tattico – per non compromettere l'istituzione dell'ente stesso –, fu l'atteggiamento cauto e dialogante, nel primo caso; più convinte, invece, le posizioni dei comuni della provincia, che indica una non totale immedesimazione con gli interessi del capoluogo. Entrambi rivelano un meccanismo di competizione in merito a opportunità di sviluppo che dipendevano dall'esterno e confermano la diffusione capillare di criteri particolaristici,

---

<sup>54</sup> Non mancò da parte dell'organizzazione di Adriano Sofri un eccessivo schematismo ideologico e dei veri e propri voli pindarici («Reggio Calabria, capitale dei proletari»), su cui arrivò in seguito un'autocritica. Una lettura più ampia del periodico fornisce, però, spunti interessanti riguardo a gravi episodi di conflittualità sociale atipica (a Caserta, per una partita di calcio; a Castelvoturno, per la costruzione nella piazza centrale di un distributore di benzina) e alle posizioni ambigue dei neofascisti, che non si qualificavano come tali nelle lotte e sostenevano gli obiettivi localistici ovunque si trovassero (*Reggio proletaria*, *Reggio Rossa*, «Lotta Continua», 30 ottobre 1970).

<sup>55</sup> A febbraio 1970, nella prima riunione di coordinamento del Mezzogiorno, i “compagni calabresi” dichiararono di essere riusciti a inserirsi nelle agitazioni per l'università («Lotta continua», 21 febbraio 1970).

<sup>56</sup> In quanto animate da gruppi di potere locale, «che avevano interesse a creare disordini per usarli nella trattativa col Governo» a favore dell'ubicazione della struttura nella loro zona. Simili pericoli di “deriva campanilistica” si erano avuti per la manifestazione di Nicastro dell'estate 1968 (con operai, braccianti della piana e studenti) per l'approvazione della legge sull'istituzione dell'ateneo («Lotta continua», 28 febbraio 1970).

<sup>57</sup> Cfr. G. Crainz, *La «stagione dei movimenti»...*, cit., e i paragrafi *Tensioni e mescolanze* e *Rivolte e «localismi» nel Mezzogiorno: Reggio Calabria e dintorni* di Idem, *Il paese mancato*, cit., rispettivamente, pp. 88-94 e 470-479.

<sup>58</sup> Furono rassicurati i catanzaresi «che in seno all'Unione delle regioni non si porrà il problema come pregiudiziale» (*Bisogna “conglobare” il problema del capoluogo*, in «Gazzetta del Sud», 15 marzo 1964).

<sup>59</sup> *Reggio capoluogo non risolverà tutti i problemi socio-economici*, in «Gazzetta del Sud», 31 gennaio 1970.

<sup>60</sup> *I consiglieri comunali dc di Gioiosa I. sconfessati dalla segreteria del partito*, in «Gazzetta del Sud», 13 febbraio 1970.

su scala regionale. E forse anche oltre... Il socialista Cingari, infatti, a proposito della destinazione del V centro siderurgico, conteso tra Sicilia e Calabria (e a quest'ultima assegnato per la grave situazione di ordine pubblico che si creò con la rivolta), cercò di riconquistare la fiducia della cittadinanza reggina, facendo appello al dovere di battersi «perché questo importante insediamento avvenga in provincia di Reggio»<sup>61</sup>.

### **I toni antipolitici**

#### **Rappresentazioni di una classe dirigente**

Nella “lettera” inviata ai concittadini, lo storico promise pure: «saprò doverosamente votare quando la scelta del capoluogo sarà sottoposta alla decisione dei deputati». Così, da «parlamentare reggino»<sup>62</sup>, egli si mostrava cosciente dell'imprescindibilità dall'istanza intorno a cui si era canalizzato il profondo ed esteso sentimento di appartenenza territoriale. La “regginità” – ostentata perché offesa – determinò durante tutta la protesta uno stato di tensione nei confronti dei rappresentanti amministrativi e politici della città e della provincia<sup>63</sup>. Come ha notato il sociologo Vincenzo Bova, emerse una riformulazione dei «criteri di adesione o consenso verso la classe politica dirigente. La discriminante è la difesa del ruolo regionale della città»<sup>64</sup>.

Un giudizio calibrato sulla fedeltà alla “causa” generò, di conseguenza, ricorrenti e durissime denunce pubbliche di tradimento<sup>65</sup> a coloro che avessero “mollato” (logica di irriducibilità sintetizzata nello slogan “Boia chi molla!”<sup>66</sup>). L'aggressività si rivolse, però, soprattutto contro «Mancini, Pucci, Misasi e soci»<sup>67</sup>. Gli influenti<sup>68</sup> personaggi politici cosentini e catanzaresi diventarono bersaglio privilegiato della rabbia popolare, tramite l'antica pratica dell'impiccagione simbolica e insulti di ogni tipo<sup>69</sup>, poiché considerati i principali artefici delle «discriminazioni» e dell'«intrigo campanilistico» ai danni della città. Oppure – più tangibilmente –, in qualità di classe dirigente, incapaci di portare avanti una «valida linea politica per il rilancio economico, civile, sociale, culturale della Calabria»<sup>70</sup>.

---

<sup>61</sup> G. Cingari, *Un socialista ai suoi concittadini*, [16 ottobre 1970].

<sup>62</sup> Le citazioni in *Ibidem*.

<sup>63</sup> Alla prima seduta del Consiglio regionale, prevista il 13 luglio 1970, «i Consiglieri di Reggio, comunisti e socialisti esclusi, decidono di non intervenire [...], aderendo alle pressioni della piazza, che con molti cartelli – uno di questi: “Non andate a Catanzaro e in caso contrario non tornate più a Reggio” – e telegrammi, li invita a disertare» (L. Malafarina - F. Bruno - S. Strati, *Buio a Reggio*, cit., p. 21). La posizione assunta sul capoluogo avrebbe portato, nella competizione elettorale nazionale del maggio 1972, a sensibili mutamenti elettorali (F. Fiumara, *La rivolta di Reggio vista dai risultati elettorali*, aprile-giugno 1972).

<sup>64</sup> V. Bova, *Reggio Calabria...*, cit. p. 25.

<sup>65</sup> L'accusa, come in altri casi, fu condivisa da alcuni socialisti (F. Fiumara, «La Procellaria», luglio-dicembre 1970).

<sup>66</sup> Riguardo alle origini del motto più noto della rivolta, cfr. G. Crainz, *La «stagione dei movimenti»...*, cit., p. 136.

<sup>67</sup> Cd'a, *Lo sciopero generale continua*, 18 ottobre 1970.

<sup>68</sup> Oltre alle posizioni egemoni a livello regionale, i cosentini Mancini (Psi) e Riccardo Misasi (Dc) e il catanzarese Ernesto Pucci (Dc), avevano ricoperto e ricoprivano ruoli governativi o di primo piano nei loro rispettivi partiti.

<sup>69</sup> L. M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione...*, cit., pp. 80 ss.

<sup>70</sup> Saufi-Cisl, *Amici ferrovieri!*, [agosto?].

Ma gran parte dell'inchiostro fu consumato per mettere all'indice i "baroni rossi". Il Cd'a gli addebitò responsabilità di ogni genere<sup>71</sup>. Il titolo, riferito specialmente ai comunisti, spesso apparve genericamente assegnato a coloro (compresa la sinistra Dc) che orientavano il contesto politico generale verso una stabile soluzione di centro-sinistra, considerata un preludio all'accesso del Pci al governo e, di conseguenza, come una minaccia alla libertà del paese. Fondata sul canone localistico, che nessuno poteva ignorare, la polemica contro la sinistra – lontana dalla protesta – assunse toni fortemente anticomunisti. In primo luogo, ad opera degli elementi neofascisti del Cd'a (tuttavia eterogeneo), spalleggiati dal settimanale «Candido»<sup>72</sup>. Ma risultarono frequenti e diffuse le evocazioni alla repressione sovietica di Praga<sup>73</sup>. Dopo l'accordo "articolato" del febbraio 1971, comparvero i «baroni bianchi»<sup>74</sup>. Una rappresentazione "feudale" del potere politico in Calabria, trovò spazio in ambito democristiano<sup>75</sup> e – diretta proprio a Mancini – in quello socialista<sup>76</sup>, ma epiteti con un significato dispotico furono utilizzati pure dalla federazione provinciale del Pci<sup>77</sup>.

Nello stesso orizzonte semantico – con valenza attuale – si collocava la denuncia di clientelismo, adoperata dai sostenitori del capoluogo<sup>78</sup> ma anche dai comunisti, schierati «contro le clientele, i potentati, contro il mortificante sistema politico imposto dalla Dc e dal centro sinistra in tutta la Calabria»<sup>79</sup>. Il Pci, quindi, non rinunciò sempre alla distinzione delle proprie responsabilità da quelle governative, utilizzando argomenti tipici del proprio ruolo di "eterna" opposizione. Solitamente, però – durante la rivolta – le critiche "di sistema" ai «notabili»<sup>80</sup>, struttura portante del dominio Dc nel Mezzogiorno, furono lasciate alla piazza, ai neofascisti e all'estrema sinistra<sup>81</sup>.

Al binomio notabilato-clientelismo, si accompagnò l'accusa di corruzione, non sempre con un'accezione generica<sup>82</sup>. A novembre del 1970, infatti, partì sul giornale di Pisanò una campagna contro il segretario nazionale del Psi, a cui venne attribuita la creazione di un sistema di tangenti,

---

<sup>71</sup> Un decisivo ascendente sulla questura (Cd'a, *Vietata l'adunata popolare per decisione dei "baroni rossi"* [7 settembre 1970]); il controllo della magistratura reggina (Cd'a, *Il P.C.I. e "i baroni rossi" comandano, Bellinvia esegue*, 2 febbraio 1970); il comando dell'intera Italia (Cd'a, *In Italia comandano i "baroni rossi"*, [9 settembre 1970]), mediante pressioni e minacce sul Governo (Cd'a, *La prosecuzione dello sciopero generale*, [20 settembre]) e con manovre e ricatti ai partiti (Cd'a, *Compromessi e tradimenti*, 20 ottobre 1970).

<sup>72</sup> Il giornale diretto da Giorgio Pisanò, in virtù del suo appoggio alla causa reggina, fu uno dei più diffusi in città nel periodo della rivolta. Cominciò ad interessarsene ampiamente, però, solo dopo due mesi dall'inizio.

<sup>73</sup> Segreteria compartimentale e provinciale del Saufi-Cisl di Rc, 18 settembre 1970.

<sup>74</sup> Cd'a, *Dimissioni*, 11 marzo 1971; Cd'a, *Vergognatevi!*, [marzo 1971].

<sup>75</sup> Si parlò di metodi e di «forme di dirigenza pubblica, medievali e prevaricatori» (*Definita equa la soluzione "articolata"*. *La D.C. ribadisce il diritto di Reggio*, in «Corriere di Reggio», 6 marzo 1971).

<sup>76</sup> F. Fiumara, *La rivolta di Reggio-Precisazioni a Massimo Caprara*, in «La Procellaria», luglio-settembre 1972.

<sup>77</sup> Si disse: «l'on. Bova (ras democristiano di Catanzaro)» (Fed. reggina del Pci, *No alle falsità*, 14 ottobre 1970).

<sup>78</sup> Cd'a, *Lo sciopero generale continua*, 18 ottobre 1970

<sup>79</sup> Fed. reggina del Pci, *La tragedia di Reggio-Il governo sotto accusa*, [10 settembre 1970].

<sup>80</sup> Fed. reggina del Pci, *No alle falsità*, 14 ottobre 1970.

<sup>81</sup> *Reggio Calabria: il capoluogo, la Madonna o qualcos'altro?*, «Lotta continua», 2 settembre 1970. Si veda pure, in riferimento alla contesa abruzzese sul capoluogo, *La rivolta dell'Aquila*, «Lotta continua», 18 marzo 1971.

<sup>82</sup> Cd'a, *Operai, impiegati, studenti, commercianti, lavoratori tutti*, 13 dicembre 1970.

finalizzato alla speculazione e all'appropriazione di denaro<sup>83</sup>. Nella fase conclusiva della mobilitazione, Franco annunciò con gran clamore («amo poter guardare tutti negli con sguardo limpido e mani pulite») di aver rifiutato «sistemazioni e guadagni», offertigli proprio da emissari di Mancini<sup>84</sup> e di Misasi<sup>85</sup>. La campagna dell'estrema destra si intrecciò con la vicenda del capoluogo, facendo diventare il discrimine fra onestà e disonestà<sup>86</sup> un altro canone di giudizio influente nell'opinione pubblica cittadina e non solo, mostrando – con l'appello metaforico alle “mani pulite” – un intorbidimento della dibattito. Non a caso, al nome di Misasi<sup>87</sup> fu accostato, con pretese di rilevanza penale, un termine ampiamente adottato dai comitati reggini in senso retorico: mafioso. Come nel caso del campanilismo, si trattò del ribaltamento sui propri avversari di un aggettivo utilizzato contro i manifestanti. Non solo il Cd'a<sup>88</sup>, ma pure alcuni socialisti reggini considerarono la città dello Stretto «tradita e umiliata [...] dalla mafia politica»<sup>89</sup>. E la Cisl, attaccata dal Cd'a per la ricerca di contatti con il Governo<sup>90</sup> – insieme alla Cgil<sup>91</sup> –, segnalò che «la mafia politica calabrese [...] ritiene di potere imporre decisioni ingiuste e discriminatrici»<sup>92</sup>.

Alternata a quella di “mafia del potere”<sup>93</sup>, la “mafia politica” comparve in un volantino del Msi, con l'accezione «di vertice», come oppressore dei «civici Consessi»<sup>94</sup>. L'ulteriore inquadramento dell'espressione – estesa a tutti i livelli – trovò ripetutamente posto nei comunicati del sindacato cattolico dei ferrovieri, «forza trainante e guida della classe lavoratrice calabrese»<sup>95</sup>. In essi, la pratica degli «accordi di vertice»<sup>96</sup>, incapace di determinare dei cambiamenti, trovò un'esplicita localizzazione geografica poiché, escludendo dalle trattative con il Governo «le forze

---

<sup>83</sup> La campagna fu inizialmente indirizzata contro i tre politici calabresi ritenuti responsabili della discriminazione di Reggio, definiti «nuovi briganti» (Roberto Capone, *Misasi, Mancini e Pucci: l'“onorata società” per azioni*, in «Candido», 8 ottobre 1970), diventò una vera e propria inchiesta su Mancini (Idem, *Biografia di un ladro-Giacomo Mancini segretario del Psi-Si scrive leader si legge lader*, 19 novembre 1970), proseguita poi per diversi mesi.

<sup>84</sup> Le citazioni precedenti in Cd'a, *Ciccio Franco*, 1 febbraio 1971.

<sup>85</sup> Ciccio Franco, *2 parole per 4 vigliacchi*, 7 agosto 1971.

<sup>86</sup> Fu invocato, con tanto di prove, l'intervento della magistratura anche nei confronti di Pucci (R. Capone, *Misasi e Pucci (Dc) onorevoli da galera*, in «Candido», 22 ottobre 1970; Idem, *Mancini e Pucci: due uomini d'oro nella miseria calabrese*, in «Candido», 29 ottobre 1970), sottosegretario agli Interni.

<sup>87</sup> L'accusa al ministro della Pubblica Istruzione in carica fu di favoreggiamento di un mafioso, quando era stato sottosegretario alla Giustizia, per garantirsi l'appoggio elettorale. Lanciata da Maticena, *Reggini*, [3 ottobre 1970], fu ripresa da «Candido» (R. Capone, *Misasi, Mancini e Pucci: l'“onorata società” per azioni*, in «Candido», 8 ottobre 1970; Idem, *Denunciato Misasi per collusione con la mafia*, in «Candido», 26 novembre 1970).

<sup>88</sup> Cd'a, *Si vuole evitare di smascherare il giuoco della mafia politica?*, [29 settembre 1970].

<sup>89</sup> F. Fiumara, *Lettera al direttore de «La Luce»*, aprile-giugno 1971.

<sup>90</sup> Cd'a, *Lo sciopero continua*, 8 ottobre 1970.

<sup>91</sup> Pur la Cisl «differenziandosi sostanzialmente dalla Cgil» (*Documento votato dal Comitato esecutivo della Usp-Cisl di Reggio Calabria il 24.9.1970*), l'unità sindacale tra le confederazioni non si ruppe mai irreparabilmente (Comitato esecutivo dell'Unione provinciale-Cisl, *C.I.S.L.*, 2 febbraio 1971). A livello di categorie, poi, non mancarono le prese di posizione comuni, come quella dei postelegrafonici (Fip-Cgil/Uil-Post/Silp-Cisl, 10 ottobre 1970) o dei ferrovieri (Sfi-Cgil/Saufi-Cisl/Siuf-Uil, *Comunicato*, 10 ottobre 1970).

<sup>92</sup> *Documento votato dal Comitato esecutivo della Usp-Cisl di Reggio Calabria il 24.9.1970*.

<sup>93</sup> Cd'a, *Il monito di Reggio alla mafia del potere: non soffocherete la nostra ansia di giustizia*, 28 gennaio 1971.

<sup>94</sup> Gruppo consiliare al Comune del Msi, *Si dimettono*, 18 novembre 1971.

<sup>95</sup> Saufi-Cisl, *No signor ministro!...*, 2 febbraio 1971.

<sup>96</sup> Saufi-Cisl, *Amici ferrovieri!*, [agosto?]; Consiglio generale della Cisl di Rc, *C.I.S.L.*, [1 settembre 1970]; *Documento votato dal Comitato esecutivo della Usp-Cisl di Reggio Calabria il 24.9.1970*.

rappresentative della Città», si coltivava l'illusione «di risolvere tutto al chiuso di certi ambienti romani»<sup>97</sup>. Gli «intralazzi di vertice»<sup>98</sup>, gli «accordi verticistici sottobanco»<sup>99</sup>, le «illelegali soluzioni verticistiche»<sup>100</sup> raccolsero un condanna unanime dal movimento pro capoluogo.

«La Voce di Calabria», da organo di ambito democristiano, rivendicò – dopo la soluzione “articolata” – il diritto «di respingere, le ingiuste decisioni verticistiche adottate sulla questione del Capoluogo»<sup>101</sup> dal proprio partito. E benché, a parere del cattolico «Corriere di Reggio», erano stato proprio i vertici tanto denigrati a sventare manovre all'interno della stessa Dc<sup>102</sup> all'inizio della vicenda, nelle compagini politiche si manifestò una grossa distanza tra il centro e la periferia. Già prima dell'inizio “ufficiale” della protesta, un'intera sezione della Dc aveva minacciato di consegnare le tessere<sup>103</sup>. Nel novembre 1970, due dirigenti provinciali del Partito liberale italiano, annunciarono la costituzione – insieme quasi alla totalità degli iscritti reggini – del “gruppo autonomo liberale”, poiché persino nel loro partito avevano «dovuto riscontrare decisioni di vertice»<sup>104</sup>. Il Cd'a esaltò ripetutamente «l'unione del popolo reggino», che lottava «gettando alle ortiche le tessere dei rispettivi partiti»<sup>105</sup>, fornendo riferimenti particolareggiati di “strappi” e fuoriuscite dalle formazioni di sinistra<sup>106</sup>. Una tale argomentazione fu rispedita sempre al mittente, sebbene anche il direttore de «La Procellaria», che giustificò la violenza di piazza con i soprusi di vertice<sup>107</sup>, registrasse «il disagio della massa socialista cittadina»<sup>108</sup>.

### Partitocrazia e democrazia

---

<sup>97</sup> Consiglio generale della Cisl di Rc, C.I.S.L., [1 settembre 1970];

<sup>98</sup> Cd'a, “*Baroni rossi: non molleremo!*”, 29 gennaio 1971.

<sup>99</sup> Cd'a, *Reggio è stata punita! Non s'ammaina la bandiera dei “Boia chi molla”!*, 17 febbraio 1971.

<sup>100</sup> Cd'a, *Reggio chiede e pretende giustizia*, 7 maggio 1971.

<sup>101</sup> All'interno dell'editoriale, venne riportato un documento della sezione Dc Reggio-Centro (*Discussione franca democratica e leale*, in «La Voce di Calabria», 2 maggio 1971).

<sup>102</sup> *Manovre sventate*, «Corriere di Reggio», 24 gennaio 1970.

<sup>103</sup> L. Malafarina - F. Bruno - S. Strati, *Buio a Reggio*, cit., pp. 9-10.

<sup>104</sup> Questa la loro dichiarazione: «Al di là della questione del capoluogo, i fatti di Reggio ci hanno insegnato che la protesta venne rivolta soprattutto contro un metodo e contro gli esponenti della classe politica che questo metodo applicano. La corale partecipazione della popolazione di Reggio [...] venne suggerita dalla protesta contro decisioni prese da gruppi di potere ristretto, senza partecipazione di base. D'altra parte anche recenti esperienze sindacali rivelano una precisa volontà della base di partecipare direttamente alle decisioni del vertice. Purtroppo anche nel Partito liberale abbiamo dovuto riscontrare decisioni di vertice e incapacità di recepire queste istanze che sono in definitiva istanze autenticamente liberali». Essi imputarono alla Direzione nazionale di aver cambiato – improvvisamente e senza spiegazioni – la linea (che i capoluoghi fossero stabiliti con legge dello Stato) decisa al Congresso e nel Consiglio (Carmelo Marino, *I liberali di Reggio hanno abbandonato il Pli*, in «Candido», 12 novembre 1970).

<sup>105</sup> Cd'a, 20 ottobre 1970.

<sup>106</sup> Si indicarono nome, cognome e qualifica professionale, con tanto di numero di tessera, rilasciata dalla Federazione provinciale del Pci (Cd'a, “*Baroni rossi: non molleremo!*”, 29 gennaio 1971).

<sup>107</sup> «Nei fatali percorsi di vita di un popolo ci possono essere degli innocenti Aventini assai più colpevoli di certe azioni di forza [...].La violenza insita nei moti di rivolta, è sempre da comprendersi e da contrapporsi a quell'altra forma di violenza, assai più insidiosa e causante, delle egemonie di potere, cristallizzate in una gestione che fa crescere il fiume della sofferenza fino al massimo livello di sopportazione» (F. Fiumara, “*Buio a Reggio*”-*Un interrogativo aperto sulle responsabilità primarie di una protesta*, gennaio-marzo 1972).

<sup>108</sup> F. Fiumara, *Lettera ai compagni-Ovvero: necessità di un discorso nuovo*, in «La Procellaria», luglio-settembre 1971.

La scintilla della rivendicazione del capoluogo scatenò, quindi, un vero e proprio “fuoco incrociato” di critiche – spesso di stampo personalistico – da parte dei comitati contro questo o quel partito, tra e dentro le stesse forze politiche, a tutti i livelli. Il quadro emerso riporta una classe dirigente e politica divisa e colpita in sue parti considerevoli non solo da accuse contingenti, bensì dall’attribuzione di carenze e difetti di natura strutturale, di metodi scorretti ampiamente diffusi e consolidati storicamente. Su questo terreno si inserì congenialmente «Candido», rappresentativo di quella corrente di destra dell’opinione pubblica che, da decenni, sosteneva un’acerrima battaglia contro il “sistema dei partiti”, antifascisti. Esso non si soffermò sui motivi localistici – estranei al proprio patrimonio ideologico<sup>109</sup> –, e rilevò con euforia come, a Reggio, «l’intera popolazione ha voltato le spalle ai partiti (specie a quelli della sinistra marxista) e ai sindacati per seguire un giovane, Francesco Franco, che proviene sì dalla estrema destra ma che parla un linguaggio nuovo, realistico, indicando obiettivi concreti che tutti sono in grado di comprendere e di accettare»<sup>110</sup>.

Del resto, il Cd’a, sin dall’inizio, ambì a presentarsi quale «espressione di tutta la cittadinanza al di sopra e al di fuori di ogni tendenza politica»<sup>111</sup>. E i giovani dell’Istituto di Architettura puntualizzarono: «noi studenti siamo orgogliosi, oggi più che mai, di non essere affiliati a nessun partito politico»<sup>112</sup>. Le polemiche dichiarazioni di apartiticità e di apoliticità, sbandierate dai comitati<sup>113</sup>, non furono una caratteristica originaria di tutto il movimento pro capoluogo, ma – certo dalle prime fasi – si innestarono su un sempre più marcato malcontento per «i partiti che si palleggiano le responsabilità, e sono [...] i primi responsabili di quel che succede!»<sup>114</sup>, alimentato esponenzialmente dall’«assenteismo [...] dimostrato dal potere esecutivo e politico»<sup>115</sup>. In effetti, nessuno dei politici calabresi di rilievo e neppure uno degli principali membri del Governo si fecero vedere nella città dello Stretto nei mesi della lunga protesta.

E così, mentre un deputato democristiano – sostenitore accanito del primato reggino – avvertì che «i partiti sono stati travolti, le dirigenze sindacali sono state contestate dagli iscritti»<sup>116</sup> con sincera preoccupazione, il Cd’a poté fare le medesime constatazioni<sup>117</sup> con altrettanto schietto compiacimento. Chiara soddisfazione per la crisi, a Reggio e non solo, dei “partiti borghesi parlamentari” fu espressa anche dall’estrema sinistra, che – in occasione della contestazione di

---

<sup>109</sup> Si veda questo tentativo di far appello al patriottismo: «Via dunque le pittoresche bandiere delle “repubbliche” dei rioni, facile bersaglio del sarcasmo mercenario, e fuori il tricolore» (Pisanò, *Reggio tricolore*, 29 ottobre 1970).

<sup>110</sup> G. Pisanò, *Autunno caldo alla rovescia*, 1 ottobre 1970.

<sup>111</sup> Cd’a, *Vietata l’adunata popolare per decisione dei “baroni rossi”* [7 settembre 1970].

<sup>112</sup> Assemblea generale studentesca dell’Istituto universitario statale di Architettura di Rc, 20 febbraio 1971.

<sup>113</sup> Un sedicente Comitato d’azione clandestino che, comunque, emanò diversi comunicati, dichiarò che «i componenti di esso non hanno alcun colore politico e che ad essi poco importa se a prendere le iniziative siano uomini di destra, di centro o di sinistra» (Comitato d’azione clandestino per Reggio capoluogo e provincia, *Bollettino n. 5*, [19 gennaio]).

<sup>114</sup> Saufi-Cisl, *No signor ministro!...*, 2 febbraio 1971.

<sup>115</sup> Fip-Cgil/Uil-Post/Silp-Cisl, 10 ottobre 1970

<sup>116</sup> Giuseppe Reale, *Quel che ho detto al Presidente del Consiglio*, 24 settembre 1970.

<sup>117</sup> Cd’a, *Il mandato di cattura per Franco non ferma il moto inarrestabile del popolo*, 27 gennaio 1971.

L'Aquila –, mise in risalto la «cosa che trova tutti d'accordo: i partiti, gli uomini politici sono tutti “magnaccioni” e devono pagare»<sup>118</sup>. Lc, citando un'analisi sulla degradazione della politica nelle città meridionali, ravvisò – nel Sud – un forte «bisogno [...] di quella politica che investe i bisogni delle masse, il loro modo di vivere e di pensare»<sup>119</sup>.

Non fu il linguaggio antipartitico in questa variante “di classe”, però, ad entrare nel vocabolario dei manifestanti reggini. Durante la lotta del 1970-71, una scritta murale, con elevato e conciso valore simbolico, apparve all'entrata di uno dei quartieri più “caldi”: «Viandante tu entri in una città morta, solo lo spirito vive, in questa città la partitocrazia ha ucciso la democrazia»<sup>120</sup>. Il termine “partitocrazia”, «portato a larga fortuna dallo studioso Giuseppe Maranini»<sup>121</sup>, faceva parte dell'armamentario ideologico antipolitico rivolto contro le organizzazioni di massa dall'immediato Secondo dopoguerra in poi. Naturalmente lo utilizzarono con frequenza il Cd'a e gli altri comitati, «Candido» e il Msi<sup>122</sup>, ma – verso la fine della rivolta – persino sul giornale democristiano «La Voce di Calabria» si accusò la Commissione affari costituzionali di essere «mossa da esigenze partitocratiche»<sup>123</sup>. D'altronde, sulle stesse pagine, qualche mese prima, era stata segnalata – con insoliti toni barricaderi – la frase citata, su cui «ogni reggino dovrebbe a lungo meditare»<sup>124</sup>.

La sfiducia e la disapprovazione, la rabbia nei confronti di tutti i politici, della partitocrazia si tradusse in ricorrenti suppliche alle istituzioni e ai fondamenti della Repubblica democratica (Parlamento<sup>125</sup>, Presidente della Repubblica<sup>126</sup>, Costituzione<sup>127</sup>) oppure ad una ricerca di audizione e di protezione di natura sacra (presso la Madonna, protettrice della città)<sup>128</sup>. Per il Cd'a, d'altronde, il rifiuto non doveva rimanere fine a sé stesso e aveva delle possibili prospettive: «l'epopea

---

<sup>118</sup> Lc commentò favorevolmente la devastazione – a volte da parte degli stessi iscritti – di tutte le sedi di partito della città abruzzese e precisò che erano sfuggite alla rabbia popolare quelle del Pri e del Msi, ma solo perché i manifestanti erano impegnati a fronteggiare la polizia (*La rivolta dell'Aquila*, «Lotta continua», 18 marzo 1971).

<sup>119</sup> *Reggio Calabria: la sinistra “rivoluzionaria e la nostra linea politica*, in «Lotta continua», 23 aprile 1971. Il riferimento è all'articolo di Pino Ferraris, *I cento giorni di Reggio: i presupposti della rivolta e la sua dinamica*, in «Giovane Critica», inverno 1971, 25

<sup>120</sup> A. Francesco Cordova, *Illusioni cadute?*, in «La Voce di Calabria», 6 dicembre 1970 e anonimo volantino firmato La Città, 14 febbraio 1971.

<sup>121</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito...*, cit., p. 7.

<sup>122</sup> Msi di Reggio Calabria, *Dimissioni dei consiglieri del Msi*, 10 settembre 1971.

<sup>123</sup> *La scelta al Parlamento*, in «La Voce di Calabria», 7 febbraio 1971.

<sup>124</sup> «Molte illusioni, sono dunque cadute. Ma non tutte. Le più belle rimaste sono sulle barricate di S. Caterina e di Sbarre nell'ardore, di tutti quei giovani [...] che una masnada di politici hanno tradito» (A. F. Cordova, *Illusioni cadute?*, in «La Voce di Calabria», 6 dicembre 1970).

<sup>125</sup> Tra i cartelli portati in piazza, nello sciopero generale del 21-22 gennaio, «“Abbiamo fiducia solo nel Parlamento”» (A. F. Cordova, *Civile protesta*, in «La Voce di Calabria», 24 gennaio 1971).

<sup>126</sup> «Viva la nostra Italia-Viva il Presidente Saragat-Viva Reggio capitale delle Calabrie» (Cd'a, *Reggini! Calabresi! Italiani!*, [19 settembre 1970]).

<sup>127</sup> I richiami più frequenti riguardarono il rispetto della libertà di espressione (Cd'a, *Vietata l'adunata popolare per decisione dei “baroni rossi”* [7 settembre 1970]) e le violenze della polizia (Comitato esecutivo dell'Unione provinciale-Cisl, *C.I.S.L.*, 2 febbraio 1971). Non mancarono appelli più generali: «A tutti gli italiani, il Comitato d'Azione chiede di vedere nella lotta di Reggio, perché il diritto e la legalità trionfino, una lotta perché la Costituzione ed i diritti ivi sanciti non rimangano ancora lettera morta» (Cd'a, *Sciopero generale*, [6 ottobre 1970]).

<sup>128</sup> Per la sacralizzazione della lotta, L. M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione...*, cit., pp. 96-99.

leggendaria di Reggio [...] ha additato alla nazione intera una nuova coscienza di lotta per ricreare un nuovo vero ordine nazionale e rigenerare l'agonizzante stato partitocratico italiano»<sup>129</sup>. Sul piano delle strategie argomentative degli organizzatori della protesta, non emerge, quindi, quell'antistatalismo valutato come il “combustibile” della violenza di piazza e uno dei fattori decisivi delle sue recrudescenza e durata.

Già nel dicembre 1970, però, di fronte alla decisione di rimettere la scelta del capoluogo al Consiglio regionale – dopo che gli era stata sottratta per placare la ribellione –, in ambito democristiano, si osservò come tali tentennamenti «attenuano, se non distruggono, ogni fiducia nelle istituzioni democratiche»<sup>130</sup>. Nelle fasi finali della protesta, poi, i repubblicani reggini osservarono «una realtà per molti versi grave e preoccupante, giacché a messo a nudo un certo metodo di gestione politica inaccettabile sul piano democratico» e consigliarono di affrontare l'argomento senza reticenze, «per colmare la pericolosa distanza che oggi divide l'opinione pubblica dalla classe politica del Paese»<sup>131</sup>. La percezione di una situazione di crisi generalizzabile, a partire da Reggio, all'intera realtà nazionale emerge come sentimento profondo e diffuso a tutto il ceto politico locale. A distanza di un anno, infatti, un consigliere provinciale della Dc rimproverò alla sinistra di aver scambiato per una ribellione di baroni e capitalisti quella che era una contestazione, di larghi strati sociali dell'intera Calabria, del «verticismo esasperato che sta uccidendo la Democrazia» e biasimò gli «Errori terribili! Che abbiamo commesso tutti, e che ancora stiamo pagando, perché abbiamo perso il contatto con la nostra base, con la gente che rappresentiamo»<sup>132</sup>. E il sindaco che aveva avviato la rivolta, con il “Rapporto alla città” del 5 luglio 1970, confermò che «“il rapporto fra Reggio e i Partiti (e sottolineo tutti i Partiti) in questo momento è un rapporto di rifiuto globale che la città esprime”», ma precisò che «Reggio non è contro il sistema democratico, Reggio è contro la degenerazione del sistema democratico»<sup>133</sup>.

In questo quadro, a rivolta sedata – con l'intervento massiccio dell'esercito e la sospensione della libertà di riunione nella città per quasi un anno –, si crearono le condizioni perché avvenisse la convergenza tra alcuni comitati reggini e quell'area d'opinione di destra<sup>134</sup>, che – cercando

---

<sup>129</sup> Ciccio Franco, *2 parole per 4 vigliacchi*, 7 agosto 1971.

<sup>130</sup> A. De Stefano, *Amarezza*, in «La Voce di Calabria», 20 dicembre 1970.

<sup>131</sup> «La vicenda [...] ha aperto [...] il sipario su [...] un metodo fatto di decisioni di vertice, di prevaricazioni e di incomprensioni provocatorie [...]. Il centro del potere non deve [...] costituire un fortilizio di privilegi, ma la casa di ognuno presidiata da un'alta moralità pubblica» (La segreteria provinciale del Partito repubblicano italiano, *Una proposta al Parlamento*, 19 febbraio 1971).

<sup>132</sup> F. Arilotta, *Reggio e la sua recente storia*, in «Corriere di Reggio», 19 febbraio 1972.

<sup>133</sup> Candido, *Intervista al sindaco Battaglia*, in «Candido», 4 novembre 1971.

<sup>134</sup> Il Movimento democratico “14 luglio 1970” annunciò di aver preso «contatti con le “Organizzazioni Cittadini Indipendenti” che stanno sensibilizzando gli elettori della “Maggioranza Silenziosa”» e chiari: «Tali organizzazioni hanno recepito le sacrosante aspirazioni di Reggio, soprattutto per quello che riguarda la posizione critica nei confronti dei partiti giustificata sia per l'attuale tendenze a proporre “equilibri più avanzati” che la maggioranza degli elettori non condivide, sia per il sistema di amministrazione della cosa pubblica che pone nei posti di responsabilità non gli uomini più capaci ma soltanto quelli in possesso di una determinata tessera e dopo un adeguato tirocinio di servilismo ai potenti

l'adesione dell'elettorato moderato – si opponeva ad un'aggiornata formula di centro-sinistra e, soprattutto, all'eventuale ingresso del Pci nella sfera governativa. Come un esperimento, in quest'ottica, può essere letta l'idea, apparsa su «Candido»<sup>135</sup>, di riunire in una lista civica tutti gli esponenti di primo piano della protesta reggina. In previsione di appuntamenti elettorali locali, essa si fece strada in ambienti democristiani<sup>136</sup>, basandosi sulla valutazione che (venuto meno ciò che «fino a un decennio addietro appariva ovvio», vale a dire che «l'attività politica in senso proprio fosse esercitata dagli individui per mezzo dei partiti») bisognasse «occupare uno spazio politico lasciato vuoto dalla progressiva paralisi dei partiti»<sup>137</sup>. Ma l'idea non si realizzò e ciascuno dei protagonisti della rivolta cercò di sfruttare elettoralmente la propria popolarità nella formazione politica cui già apparteneva o era più vicino.

### **Qualche considerazione conclusiva**

L'analisi proposta, riguardo ad alcuni aspetti culturali costitutivi della rivolta di Reggio del 1970-71, è riferita solo alle realtà organizzate e non prende in esame le soggettività più profonde del movimento (coloro che manifestarono, che fecero le barricate) e, di conseguenza, i valori e le mentalità agenti in un panorama collettivo solitamente rappresentato come piatto e passivo. Resta un lavoro da fare con testimonianze orali e un approfondimento sul piano delle condizioni economiche e sociali della popolazione.

Si può, intanto, registrare il fatto che il localismo municipale reggino non è apparso il residuo di una società arcaica e arretrata, né tanto meno una “colpa” da attribuire alla città. Piuttosto un dato storico problematico e contraddittorio e, per questo, degno di esame scientifico. Il riscontro di una considerevole diffusione geografica, sociale e politica delle rivendicazioni localistiche interroga il rapporto tra sviluppo e territorio su un piano più generale. Con un'economia dipendente dall'esterno, come quella calabrese in quel periodo, il problema della distribuzione delle risorse e, nella fattispecie, delle opportunità di crescita si giocò sul piano della contesa territoriale. All'interno di una periferia della nazione e del Meridione stesso, si scatenò – in una fase di mutamenti non trascurabili per essa – una lotta per non essere marginalizzati in quel contesto, per diventare, sotto

---

di turno; sia infine perché gli elettori non intendono subire oltre l'assolutismo delle segreterie politiche» (Movimento democratico “14 luglio 1970”, 5 aprile 1971).

<sup>135</sup> G. Pisanò, *Lettera ai reggini: l'ultima barricata*, 25 febbraio 1971.

<sup>136</sup> Enzo Romeo, *Lista civica: unica soluzione*, in «La Voce di Calabria», 25 aprile 1971.

<sup>137</sup> Le citazioni in un articolo di cui si riportano ampi stralci, perché contenente discorsi che – per molti aspetti – sembrano fatti oggi: «Veramente, nel nostro paese almeno, il partito, [...], ha avuto sempre a soffrire della scarsa partecipazione diretta dei cittadini, ed è andato sempre più riducendosi ed apparato burocratico, per non dire ad una ristretta chiesuola o conventicola di iniziati: il che porta certamente dei vantaggi concreti» ma ha portato alla divisione in fazioni e correnti. Allo sfaldarsi interno dei partiti corrisponde la presenza più urgente e massiccia dei sindacati che «aspirano ad essere i portavoce delle reali esigenze del paese, sul piano politico generale» (A. De Stefano, *La crisi dei partiti*, in «La Voce di Calabria», 11 aprile 1971).

qualche forma, centro di quella stessa periferia. In una simile dinamica, i centri urbani maggiori agirono per non perdere la loro posizione centrale rispetto alla propria periferia, alla provincia (nel caso reggino, poi, pesò pure il timore della caduta sotto l'egemonia di Messina<sup>138</sup>, tramite la conurbazione).

In questo scenario, il particolarismo municipale fu a Reggio, come nel resto della regione, uno strumento di battaglia sul terreno degli interessi individuali e di gruppo, dentro e trasversalmente alle stesse comunità locali. Guardando al separatismo della "Calabria del Sud"<sup>139</sup> e a quello più simbolico degli organismi autonomi regionali ("Repubblica di Sbarre" e "Granducato di Santa Caterina", i più celebri)<sup>140</sup>, si avverte come – all'interno dell'estesa dinamica centro-periferia – agisca una ricerca d'identità dalle basi molto materiali. Secondo una logica che rassomiglia a quella che muove oggi il proliferare, in ogni centro intermedio (Corigliano Calabro, Castrovillari, Lamezia, Locri) della Calabria e non solo, di richieste di costituzione in provincia<sup>141</sup>.

Rivolgendo l'attenzione ai toni antipolitici, invece, è apparsa una strettissima relazione – dai tratti quasi consequenziali – tra il delinearsi di un composito quadro di rappresentazioni critiche di una parte della classe dirigente e politica (a cui contribuiscono diversi soggetti interni ad essa) e un'univoca delegittimazione completa del sistema. Un tale passaggio è ravvisabile nella diffusione del termine "partitocrazia" (teso «a stigmatizzare non tanto le colpe dell'uno o dell'altro partito quanto gli aspetti degenerativi del sistema in quanto tale»<sup>142</sup>) ben oltre le aree minoritarie, di destra – in questo caso –, che tennero il "basso continuo" della critica alle organizzazioni di massa per tutta la prima Repubblica. La generalizzata accusa di verticismo, di per sé non antipolitica, proveniente da esponenti locali e non solo dei partiti di governo, rivela anch'essa un problematico rapporto centro-periferia ed è stata la via d'accesso più comoda della retorica di destra al senso comune.

La dimensione di massa raggiunta dal sentimento antipartitico, a Reggio nel 1970-71, è forse unica nella storia dell'Italia repubblicana e, seppur fortemente localizzata, chiama in causa l'atteggiamento del Governo e delle forze politiche di massa. La loro assenza e l'incapacità totale di mediazione, cioè il grave deficit delle loro funzioni pratiche, appaiono – in quel frangente e in quella fase – come i vettori tangibili di una retorica e di un'ideologia qualunquistica e populistica,

---

<sup>138</sup> Con riferimento al nuovo Piano regolatore di Reggio – in discussione al Consiglio comunale –, titolo, a tutta pagina, *Evitare i pericoli* ed editoriale di Filippo Aliquò Taverriti, *Sempre no alla conurbazione tra le due città dello Stretto*, in «Corriere di Reggio», 21 marzo 1970.

<sup>139</sup> Nella proposta di Maticena si chiedeva la formazione di un collegio elettorale per la Camera dei deputati – allora regionale – ritagliato sulla provincia reggina (L. Malafarina - F. Bruno - S. Strati, *Buio a Reggio*, cit., pp. 150-152).

<sup>140</sup> Con essi si espresse il tentativo di recuperare una dimensione comunitaria, «contro la verticalità dell'organizzazione statuale» (L. M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione...*, cit., pp. 113-115).

<sup>141</sup> Qualche mese dopo la rivolta, fu proposta, dal sindaco Antonino Murrura – senatore democristiano –, al Consiglio regionale la costituzione della provincia di Vibo Valentia, già territorio di Catanzaro e istituita nel 1992 (*La provincia di Vibo*, in «Corriere di Reggio», 9 ottobre 1971).

<sup>142</sup> S. Lupo, *Partito e antipartito...*, cit., p. 91.

rivelando un sottofondo di crisi della rappresentanza e del sistema democratico nel suo complesso, che oltrepassa la pura raffigurazione propagandistica.